

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Marasma nel governo dell'economia

Nuovo rialzo dei prezzi Sui decreti al Senato latitante la maggioranza

In settembre aumenti al consumo dell'1,4% a Milano, 1,5 a Torino, 1,7 a Trieste - Si aggrava la tendenza iniziata a luglio - Saltata la seduta del mattino a Palazzo Madama

Piove sui tetti sfondati

di STEFANO CINGOLANI

MENTRE tutti gli occhi sono ancora puntati, in febbraio attesa, sulla disponibilità dei sindacati a rioricare la scala mobile, riaffiorano con prepotenza i veri problemi di fondo della crisi italiana. Dopo quello del deficit pubblico anche il tetto dell'inflazione sembra definitivamente sfondato. Per il terzo mese consecutivo i prezzi al consumo sono andati oltre le previsioni e alla fine dell'anno difficilmente ci si potrà fermare al 17 per cento, anziché al 16. Una differenza non di poco, perché dimostra il riesplorare del carovita nonostante la domanda interna sia stagnante: secondo le prime anticipazioni della «relazione previsionale e programmatica», i consumi delle famiglie cresceranno quest'anno appena dello 0,6% mentre gli investimenti continuano a calare (-3,5% quelli in macchine e attrezzature, -1,5% quelli in costruzioni e opere pubbliche).

Questa volta proprio nessuno può dare la colpa ai salari, perché da giugno ad oggi c'è stata una caduta netta dei prezzi. Non può essere altrettanto, d'altronde, perché i contratti non sono stati rinnovati, mentre la tanto vituperata scala mobile copre ormai appena due terzi del costo della vita.

Questa contrazione dei redditi reali dei lavoratori (soprattutto se si considera il netto delle tasse) non ha portato alcun beneficio all'occupazione. La cassa integrazione, che sembrava stabilizzata sui livelli già elevatissimi di 135 milioni di ore, è tornata a gonfiarsi a settembre: questa settimana sono sospesi 52 mila operai solo alla Fiat e all'Alfa Romeo. Il tasso di disoccupazione resta sul 9% della forza lavoro.

Tanto meno ciò gioverà in futuro alla dinamica dell'intera economia. Oggi si riunisce il Cipe per mettere a punto la relazione previsionale e programmatica. Ma dalle prime anticipazioni pare che il prodotto lordo, dopo la riduzione dello 0,2% nel 1981, crescerà quest'anno di poco sopra lo zero, per arrivare - forse nel 1983 - all'1%.

genera vedere cosa fare dei «cassintegrati» che non rientrano più in fabbrica. È una linea enunciata - sia pure in termini meno drastici - anche da La Malfa nella prima riunione del Cipe, la settimana scorsa. Subito, però, si sono riaperti nel governo quei contrasti che erano già alla radice della crisi dell'estate scorsa la cui grottesca conclusione ha tutt'altro che sanato. I socialisti, per bocca di De Michelis, hanno detto che dentro questa gabbia non ci stanno. È una illusione pericolosa credere di rientrare a ritmo accelerato dall'inflazione come è già stato sperimentato in Gran Bretagna, dove la cura Thatcher, simile a quella di Andreotti, ha finito per uccidere anche il paziente. Bisogna impostare, invece, una politica di graduale rilancio.

Si ripropone, così, la riduzione dei tassi di interesse, tema sul quale si è aperta una contesa da non sottovalutare tra industriali e banchieri accusati, questi ultimi, di usura, poiché soffocano le attività produttive con un costo del denaro che ha raggiunto il 25% in media. Secondo l'indagine compiuta da Mediobanca, il peso degli oneri finanziari ormai è diventato il problema principale. Basti pensare che la sua incidenza sul fatturato è raddoppiata in dieci anni (dal 3,8 al 7,2%) mentre l'incidenza del costo del personale è scesa dal 24 al 15%. Sono dati impressionanti, che circonda la cura Andreotti, ma che non diventano mai oggetto - come dovrebbero - di una seria riflessione e di misure di politica economica. No, si continua a sparare sui bersagli ideologici - quindi sul costo del lavoro - invece di affrontare i problemi nella loro concretezza.

È possibile uscire da questa palude? Secondo il Fondo monetario tre alternative si pongono ai governi dei paesi più industrializzati: 1) una stretta monetaria e fiscale che, però, rischia di portare la disoccupazione oltre ogni argine; 2) una politica di moderata espansione che, però, riaccende l'inflazione; 3) una politica monetaria e fiscale rigorosa, accompagnata dal controllo di prezzi e salari e da una adeguata dose di investimenti produttivi, quella che si chiama «politica dell'offerta».

La prima strada è quella preferita dalla Dc, la seconda è quella proposta dal Psi (anche se ora De Michelis non parla di rilancio indiscriminato, ma ha per fortuna riscoperto l'esigenza di un intervento diretto dello Stato, soprattutto con una forte politica industriale); la terza è quella che ispirava il piano triennale di La Malfa. Un piano che è fallito per l'opposizione incontrata nel governo (e in Andreotti soprattutto), per i suoi limiti interni (gli investimenti proposti non erano davvero aggiuntivi, ma si trattava, in fondo, di razionalizzare le spese già previste); ma anche perché questa coalizione politica non aveva né il consenso, né l'autorevolezza, né l'unità interna per portarlo avanti.

ROMA - I prezzi al consumo sono cresciuti in settembre dell'1,5%; è il dato di Torino, le città «laboratorio» degli aspetti più drammatici della crisi economica, dopo che già l'altro ieri Trieste era riconfermata in vetta al carovita, con un aumento dell'1,7%. Da Milano, nel tardo pomeriggio, è giunta la notizia che i prezzi sono cresciuti dell'1,42% nello stesso mese. Non è tanto come ad agosto - quando l'incremento a Torino fu dell'1,7%, a Milano dell'1,59%, a Trieste addirittura del 2,1% - tuttavia è, soprattutto, il segno di una tendenza, iniziata a luglio, che va di mese in mese consolidandosi. È probabile che l'1,5% di Torino - come è quasi sempre avvenuto in passato - si proietti sul territorio nazionale.

Nadia Tarantini
(Segue in ultima)

ROMA - Maggioranza ancora latitante e ancora sedute che saltano al Senato, impegnato da ieri nelle votazioni di uno dei decreti fiscali varati a luglio dal governo Spadolini. Subito dopo la replica alla discussione generale, che aveva occupato l'intera settimana scorsa, pronunciata nella seduta del mattino dal ministro delle Finanze, Rino Formica, e prima di passare al voto degli emendamenti all'articolo 1 del decreto che ha aumentato il prezzo della benzina, della birra e delle banane, i senatori comunisti hanno chiesto la verifica del numero legale. Fatto l'appello, il numero legale è puntualmente mancato, così come già avvenne per ben due volte martedì scorso.

Giuseppe F. Menella
(Segue in ultima)

La forza multinazionale si appresta a tornare a Beirut

Sharon ordinò il massacro Lo prova un giornale israeliano Le opposizioni inchiodano Begin

La protesta scende nelle strade: indetta per sabato una manifestazione a Tel Aviv, ieri cortei e scontri in Cisgiordania e nelle zone occupate - Oggi i laburisti chiederanno alla Knesset le dimissioni del primo ministro

TEL AVIV - L'orrore per il massacro nei campi palestinesi di Beirut e la consapevolezza delle responsabilità israeliane per aver tollerato o addirittura favorito il crimine, si allargano nell'opinione pubblica dello stato ebraico. Ieri, uno dei principali quotidiani di Tel Aviv, «Haaretz», pubblicava i risultati di un'inchiesta condotta dal suo corrispondente militare Zeev Shiff sulle circostanze della strage, che inchiodano alle loro responsabilità il ministro della Difesa, il governo e i comandi militari israeliani. Ecco le crude e dettagliate affermazioni contenute nell'inchiesta:

1. È stato il ministro della Difesa Sharon ad autorizzare l'ingresso delle falangi libanesi nei due campi. Di tale permesso era al corrente anche il governo.
2. L'autorizzazione è stata concessa nonostante il parere sconsigliato del ricorso alle falangi.
3. Il permesso è stato trasmesso alle falangi tramite ufficiali di collegamento israeliani.
4. La strage ha avuto inizio giovedì notte.
5. Le prime notizie sul massacro sono giunte a conoscenza di ufficiali israeliani venerdì mattina, senza però venire trasmesse al governo. Almeno parte degli alti ufficiali dello stato maggiore, che avrebbero dovuto essere informati, non ricevettero invece alcun rapporto su quanto era avvenuto.

(Segue in ultima)

A PAGINA 2: il fratello di GEMAYEL eletto presidente del LIBANO, corrispondente di NEW YORK e de PARIGI, le reazioni della sinistra ebraica italiana e del mondo ebraico americano



BEIRUT - Scene di disperazione tra i corpi allineati all'aperto nel campo di Sabra

Decine di migliaia in piazza con l'OLP e con i sindacati

Il lungo corteo a Roma dove hanno parlato Vetere, Nemer Hammad e Carniti - Dure critiche all'inerzia dimostrata dal governo Spadolini - Appello per i pacifisti israeliani



ROMA - La testa del corteo che ha sfilato per le vie del centro per protestare contro il massacro dei palestinesi

Al processo Moro pesanti sospetti sul «caso» del covo di via Gradoli

La polizia arrivò al quartier generale delle Br di via Gradoli, forse la prima prigione di Moro, appena due giorni dopo la strage di via Fani in base ad un'indicazione tanto precisa quanto tempestiva. La conferma si è avuta ieri durante il processo in corteo d'assise, assieme ad una serie sconvolgente di particolari che rendono sempre meno credibile la tesi di un semplice, ancorché clamoroso, caso di inefficienza. Documenti mai allegati agli atti del processo, testimonianze fatte passare sotto silenzio, inspiegabili reticenze: al mistero del covo di via Gradoli «mancato» dalla polizia si accompagnano molti sospetti. Durante l'udienza di ieri hanno testimoniato molti inquilini della palazzina del covo-Br. I giudici hanno

inoltre sentito l'ex direttore del «Corriere della Sera», Franco Di Bella, e il suo autista: è stato ricostruito, senza alcuna novità, lo strano episodio accaduto nel novembre del '77 davanti allo studio di Aldo Moro, in via Savoia (un motociclista «forse armato» insospetiti la scorta del presidente democristiano). È stato infine deciso dalla corte, su richiesta dell'avvocato di parte civile Tarsitano, di ascoltare in aula tutte le intercettazioni delle telefonate ricevute durante il sequestro dalla famiglia Moro e dai collaboratori dello statista. All'ascolto delle registrazioni, che inizierà stamattina, non sarà ammesso il pubblico, né potranno assistere i giornalisti: udienza a porte chiuse.

A PAGINA 3

Nell'interno

Giornata nera per la Borsa Meno 2,6%

Giornata nera per la Borsa: l'indice delle quotazioni ha subito una caduta del 2,6%. È il ribasso più consistente nell'82. A tirare la «picchiata» sono stati i titoli della Centrale (scesi del 7,3%) e delle sue consociate. Sono andate male anche le azioni del gruppo Pesenti, la Ras e scesa sotto le 100 mila lire. Già l'altro ieri l'indice di borsa aveva perso l'1%. Un nuovo segnale di pessimismo quindi e un nuovo «strascico» del crack Ambrosiano.

A PAG. 8

Rèpaci giudica «l'Unità»

Lo scrittore Leonida Rèpaci scrive una lettera al nostro direttore sul rinnovamento de «l'Unità». Ci dà come voto 29 su 30, perché giudica positivamente le novità, ma ci critica e chiama redattori e collaboratori a riflettere e discutere sulla necessità di una maggiore chiarezza, semplicità, comunicazione con gli altri, puntando sul confronto tra l'idea e il fatto e sul collegamento tra storia e cronaca nelle esperienze individuali e collettive.

A PAG. 4

Trasferiti i 3 CC del caso Tiriolo

Sono stati trasferiti i tre ufficiali del carabinieri che denunciarono per oltraggio il senatore democristiano Elio Tiriolo, sottosegretario ai Trasporti del governo Spadolini. Sul parlamentare pende una domanda di autorizzazione a procedere che è all'esame della competente Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari di Palazzo Madama. Il sottosegretario rivolse ai tre CC una frase offensiva.

A PAG. 3

ROMA - Decine di migliaia di romani, di lavoratori giunti da tutta l'Italia, di donne, di giovani hanno manifestato contro il massacro di Beirut esprimendo la solidarietà dell'Italia con la resistenza del popolo palestinese. Il corteo, organizzato dalla Federazione sindacale unitaria, dopo essere partito da piazza della Repubblica ed aver attraversato via Cavour, i Fori Imperiali e piazza Venezia doveva terminare in piazza S. Apostolo. Ma non tutti sono riusciti ad entrare in città e centinaia di persone hanno ascoltato i discorsi conclusivi dalle vie adiacenti. Sopra la tribuna campeggiava un grande pannello rosso: «Contro il massacro del popolo palestinese, per il riconoscimento dell'OLP».

È toccato al compagno Ugo Vetere, sindaco di Roma, esprimere per primo lo sdegno e l'orrore della città e di tutti i democratici per le stragi dei campi di Sabra e di Chatila. Un lunghissimo applauso ha poi accolto Nemer Hammad responsabile dell'OLP in Italia. Il dirigente palestinese, teso e commosso, ha parlato in un silenzio assoluto. «Siamo noi gli ebrei di ieri e Begin ci massacra», ha esclamato ad un certo punto Hammad. Dalla piazza è partita un'ovazione enorme. «Ma - ha ammonito subito dopo il responsabile dell'OLP - qualunque atto di antisemitismo è un atto antipalestinese».

Nemer Hammad ha concluso il suo intervento rivolgendosi ai lavoratori di tutto il paese perché comincino a boicottare le navi, gli aerei, le merci in partenza per Israele «affinché le forze della pace che sono anche a Tel Aviv sappiano che non sono solo». Luciano Lama e Pietro Carniti hanno lungamente abbracciato il dirigente palestinese.

È proprio il segretario generale della CISL, Carniti, aveva il compito di chiudere la manifestazione. Un gruppo di provocatori e di autonomi ha cercato di disturbare i cortei e la grida prolungata. Ma il dirigente sindacale ha potuto continuare e terminare il suo discorso punteggiato peraltro da grandi applausi. Dal suo intervento è venuta una critica dura e netta al governo Spadolini, per «la sua inerzia», per «la sua debolezza».

«Cominci il governo a dare segni di autonomia e di sovranità in campo internazionale - ha affermato Carniti - dichiarando per esempio l'embargo per le forniture militari ad Israele e riconosca immediatamente l'OLP come unico riferimento del popolo palestinese». E questo è l'unico modo concreto ed efficace - ha concluso - per aiutare la sua lotta e per isolare sempre di più Begin e Sharon.

Mauro Montali

A Londra registrate le direttive per la strage

Dal nostro corrispondente LONDRA - L'eccidio di Sabra-Chatila: ci sono due spie della «verità» ed entrambe puntano la freccia dell'accusa su Israele. La prima verità è quella immediata, intuitiva: gli israeliani controllavano completamente la zona dei campi, avevano polso e quindi sono responsabili per la bestiale carneficina che ha avuto luogo a poche centinaia di metri da loro. Fotevano, udite, poterlo vedere ma fino al sabato pomeriggio non sono intervenuti. L'altra verità, oggettiva e graduale, via via che vengono raccolte le dichiarazioni dei testimoni oculari, è ancor più sferzante e precisa.

Antonio Bronda

(Segue in ultima)

FORTEBRACCIO

non sono
mai
i primi

I GIORNALI di ieri davano notizia dell'improvvisa comparsa del presidente Mitterrand, lunedì sera, in TV, per comunicare che torna in Libano la forza multinazionale di pace. Il capo dello Stato francese ha dato per primo questo annuncio, tra tutti i governanti interessati, e ha fatto interrompere apposta le normali trasmissioni televisive: apprendiamo che ha parlato per 3 minuti su tutti e tre i canali della TV francese, così ha riferito il nostro giornale ieri, e ha comunicato personalmente altri particolari sull'invio dei militari, che si affiancheranno a Beirut alle forze italiane e americane colà destinate.

Ora non vorremmo che ci sembrasse una considerazione secondaria, diciamo più chiaramente, una pignolo, come (lo avete notato) ci accade spesso di commettere personalmente, tale essendo il nostro carattere, ma non possiamo fare a meno di domandarci perché non è venuto in mente anche ai nostri governanti, al presidente del Consiglio Spadolini o al ministro degli Esteri Colombo, di dare analogo avviso al popolo italiano, addirittura per primi o almeno nello stesso momento in cui lo ha

fatto il presidente francese, e con la stessa «eccezionalità» da lui praticata? Non è che due non stesse a cuore la faccenda (e che a noi parese irrilevante): sappiamo benissimo che Colombo e il suo collega Cheysson si sono vivamente interessati a Bruxelles per la ricostituzione e l'invio di una forza multinazionale di pace nella capitale del Libano. I loro sforzi non ci sono ignoti. Ma quando si è trattato di avere un «bin di fantasia», un briciolo di fantasia, come dicono a Parigi, ci ha pensato Mitterrand e non ha messo in moto noi, che pure siamo del Paese dove sono nati Ariosto e Rosini. Ma è possibile che non ci riesca mai di essere i primi o non è piuttosto che abbiamo paura (noi siamo per questa seconda ipotesi) di apparire troppo in prima fila, nei confronti degli americani, sempre riveritissimi anche quando non possiamo fare a meno di dissentire?

Bestia. Ciò che conta, in fondo, è che anche l'Italia mandi a Beirut i suoi soldati e che, questa volta, come abbiamo letto, vengano inviati reparti «specializzati». In verità anche i giovanissimi bersaglieri sono stati bravi e se sono accuditi incompensati la colpa non è loro. Ma vada pure per i nuovi militari più esperti. Raccomandiamo soltanto al comandante soltanto al comandante ministro Lagorio di fornire loro delle navi che non si guastino e di assicurarsi che, al caso, sarebbero capaci di nuotare.

Ieri notte da Napoli sono partiti i marines

ROMA - Cinque navi della Sesta flotta USA con a bordo 800 marines sono partiti ieri notte dal porto di Napoli diretti a Beirut. I marines, che faranno parte della forza multinazionale in Libano, sono partiti a bordo della portaerei «Guam», della nave appoggio «Nashville» e della nave da sbarco «Hermitage», «Saginaw» e «Manitowoc». Altri mille marines che fanno parte - come gli 800 partiti per il Libano - della 3ª unità anfibia sono stati trasferiti a bordo di altre navi. Secondo quanto si è appreso i marines giungeranno in Libano nella notte tra venerdì e sabato.

Come gli americani e i francesi che hanno in pratica raddoppiato il loro contingente militare per il Libano, anche gli italiani hanno deciso di rafforzare di molto la consistenza delle navi.

Danielo Martini

(Segue in ultima)